

LORETTA ZORZI MENEGUZZO*

Maternità: vicissitudini del sentimento di potenza tra mito e clinica

Un'introduzione clinica

Riprendo le riflessioni su alcuni aspetti cruciali connessi alla maternità – simbolica, immaginaria, realizzata, negata, agognata o ripudiata – avvicinando il significato peculiare di un'esperienza che, del tutto *naturalmente*¹, confronta con la dimensione della creazione dal nulla: del dare la vita. La maternità appare, per donne e uomini, nucleo di inesauribili elaborazioni, necessariamente insature, che confrontano con l'efficacia, il potere e la brama di dominio². Vi sono reticolli di interazioni e identificazioni connessi ai concepimenti – realizzati, ostacolati, falliti. Le dimensioni emotive coinvolte muovono scelte e manifestano veri e propri scompaginamenti di un presunto ordine. Riprendendo alcune recenti riflessioni sulla morte, in quanto rappresentazione dell'estrema potenza, cercherò di cogliere gli imperscrutabili grovigli che legano il dare la vita, il dare la morte e la brama di potere, che irretiscono e non si lasciano facilmente dipanare³.

* Psicologa, psicoterapeuta. Direttore editoriale de “gli argonauti – Psicoanalisi e Società” e di “Quaderni de gli argonauti”.

1. Per un cenno sul pensiero femminista rinvio agli approfondimenti che attingono al pensiero di Luce Irigaray e al dibattito in *Diotima*, contenuti nel saggio curato da S. Chemotti (2009), e alle riflessioni di I. Testoni (2017). Quest'ultima autrice sostiene che l'enfatizzazione della *natura*, riferita a una matrice metafisica che assolutizza la disposizione della donna all'amore – e alla maternità –, ha creato e continua a creare le condizioni della sua subalternità e della sua dipendenza.
2. Nell'articolo *Complesso fraterno e complessità. Una riflessione dal punto di vista della volontà di potenza e del desiderio mimetico* (Zorzi Meneguzzo, 2013), ho raccolto e organizzato le elaborazioni sviluppate nella lunga collaborazione con Davide Lopez e presenti negli approfondimenti dell'analisi del narcisismo e delle collusioni. Si vedano anche Lopez, Zorzi Meneguzzo (2005) e Zorzi Meneguzzo (2007).
3. Si veda Zorzi Meneguzzo (2016), “La possibilità, tra disillusione e desiderio. Trasformare lo specchio della maternità”, *gli argonauti*, XXXVIII, 148: 51-70; (2016), “Dal trauma al thauma. Psicoterapia psicoanalitica e trasformazione del desiderio”, *Qua-*

Anche nell'apparente quotidianità, le vicissitudini connesse al generare rivelano significati e legami che muovono riverberi sorprendenti.

Betta⁴ poteva essere incinta – aveva un ritardo di 15 gg –, ma le sembrava impossibile (aveva iniziato la terapia – da poco più di un anno – proprio perché era fallito un tentativo di FIVET. Lo stato depressivo conseguente si stava prolungando ed ella aveva deciso di chiedere aiuto). Non lo credeva possibile, però aveva acquistato subito il test di gravidanza. Aveva detto che, dopo un primo accenno di gioia e speranza, si era sentita invadere da un senso di morte, proprio pensando alla possibilità di diventare madre. Emozioni, pensieri e fantasie che avevano accompagnato il suo progetto di avere figli, formare una famiglia, l'avevano sorpresa per la loro vivacità e intensità ed erano nati all'improvviso, quando aveva iniziato la relazione con Paolo. Con lui, per la prima volta, aveva avvertito slancio e desiderio, come il senso di un'apertura: una possibilità che si dischiudeva verso una prospettiva. Con sorpresa, si era trovata a pensare che le sarebbe piaciuto che tutto quanto stava provando prendesse corpo in un figlio. Conservava un nucleo di sogno di famiglia felice, costruito per opposizione a quanto fin da bambina aveva dovuto sperimentare. I genitori, immaturi e disastrosi, indissolubilmente imprigionati dalla determinazione di distruggersi reciprocamente, avevano sottratto a lei e ai suoi fratelli quell'esperienza. È ancora oppressa dalla necessità di arginare i guai che madre e padre continuano a riversare sul presente e sul futuro dei figli. I tentativi di emanciparsi e salvarsi, emotivamente, da questa voragine avevano portato risultati alterni. Betta si era, ostinatamente e strenuamente, impegnata a far cambiare i genitori, sostenuta dalla fantasia della famiglia che riteneva dovesse essere garantita – modelata sull'accudimento della nonna, fatto di appagamenti continui e indifferenziati. La nonna le aveva regalato l'esperienza della gratuità, ma anche un'immagine altrettanto irrealistica rispetto al clima creato dai genitori. Nel momento in cui appariva possibile la realizzazione del suo essere madre, nelle vesti di colei che può offrire un mondo di esclusive dolcezze gratuite, senza un prezzo da pagare, doveva fare i conti con l'inatteso. Era come se il senso di morte si fosse insinuato nella discrepanza tra le caratteristiche dei genitori e quelle della nonna. Come si sentisse di fronte a un baratro incolmabile tra i due eccessi che risucchiava la possibilità reale. Sembrava che l'ipotetica

derni de gli argonauti, XVI, 31: 93-113; (2017), "Volontà di potere – paura della morte e volontà di guerra. Connessioni con il Disturbo da Attacchi di Panico", *Quaderni de gli argonauti*, XVII, 33: 25-36.

4. Seduta osservata in una supervisione, 10 anni fa.

realizzabilità biologica scatenasse il senso di insufficienza e impossibilità: troppo da compensare e troppo irrealizzabile il modello della nonna, non potendo afferrarsi a tracce di un vissuto in cui radicare la possibilità. Le cure della nonna avevano arginato nella bambina il senso di inanità e il venir meno della speranza. Ma sembrava che la stessa 'gratuità' di un concepimento naturale scatenasse nella paziente fantasie di impossibilità e il lutto⁵.

Vi sono impensabili percorsi che legano la procreazione al lutto.

Anni fa una conoscente mi aveva parlato con sconcerto di quanto stava accadendo alla figlia Maria, lamentandosi della sorte matriuga. Poco più che trentenne, Maria aveva da poco sposato Antonio, padre di un adolescente. Era al quinto mese di gravidanza; desiderava il figlio, coronamento della relazione sentimentale e progetto condiviso. Poco dopo la conferma del concepimento, Antonio aveva deciso di impegnarsi in modo più efficace per il conseguimento di una cruciale meta professionale. Nell'arco di una decina di giorni accaddero tre distinti episodi, di cui coincidenza temporale e qualità avevano fatto preoccupare la mia conoscente. Antonio, in un momento di distrazione, mentre guidava la motocicletta, era entrato in collisione con un'auto; fortunatamente, con esiti dolorosi, ma non gravi. Il figlio, con lo skateboard, si era scontrato con un coetaneo. Maria ebbe un piccolo incidente con l'auto. Non conoscendo direttamente i protagonisti e non potendo indagare di più sulle dinamiche, avevo soltanto considerato tra me quanto intenso doveva essere, in ciascuno, lo scontro tra identificazioni: quella che stavano per perdere e quella che potevano prefigurarsi. Per tutti e tre, si trattava di abbandonare – vivere il lutto di – una condizione presente che faceva parte della rappresentazione di sé. Maria, di fronte al cruciale passaggio – diventare madre – si doveva misurare con il modello materno, depositato dentro di lei: un concentrato di capacità ed efficienza. Concependo un figlio, si esponeva al giudizio severo dell'ideale interno, ma anche della madre reale. Uscire dal ruolo di figlia significava sfidare il modello, le sue interdizioni: il bisogno della madre di essere insuperabile e insuperata. Essere madre e moglie significava abbandonare il rifugio, l'apparente protezione, dalla riemersione di vicissitudini profonde, dai conflitti, dai confronti mimetici⁶ e dall'autoscrutinio ipercritico; non stazionare più nella pa-

5. Sono presenti le dinamiche connesse al *gioco dei doppi ruoli*, come ho analizzato nel caso di Anna in Zorzi Meneguzzo (2011a).

6. Si vedano le riflessioni di René Girard sul desiderio mimetico. Rinvio, in particolare, a R. Girard (1990).

lude del non ancora, della dilazione. L'adolescente, rimasto a lungo il centro degli affetti e delle attenzioni – ma anche delle attese – degli adulti di molte famiglie, si scontrava con il rischio dello spodestamento, da parte del nascituro. In quella fase, ciò che poteva rappresentarsi e aspettarsi della realtà futura non era per lui prevedibile, afferribile: non c'era ancora un fratello presente. A maggior ragione, la sua condizione emotiva sembrava il risultato di sollecitazioni ed evocazioni profonde. La decisione di Antonio, a lungo rinviata, di affrontare l'importante passaggio di carriera, rispondeva a un doppio bisogno. Da un lato, doveva sentirsi efficace e potente, all'altezza dell'immagine della donna che genera e crea. Su un altro versante, significava accettare e conseguire un modello di uomo adulto – marito e padre – che realizza le sue capacità e competenze, non cerca il riparo nelle posizioni subalterne, giocate nel modo rivendicativo, accusatorio, contestativo della indeterminazione risentita. Come se il vecchio ruolo avesse tentato uno sgambetto luciferino, di fronte al rischio di perdere i paradossali vantaggi dell'insoddisfazione contestativa. Anche per Antonio si trattava di sostenere la tensione tra realizzazione di un modello e interdizione da parte dello stesso: il cruciale confronto con il doppio⁷, ora che la prospettiva della nuova nascita – e la qualità della relazione di coppia – lo spingeva ad uscire dalla prolungata post-adolescenza. Per tutti e tre si trattava di fare i conti con parti di sé e modelli antagonisti. Tutti e tre erano di fronte a una de-cisione.

Maternità/potenza, uno sguardo al mito

Davide Lopez ha integrato la lettura di miti, religioni e tragedia, in quanto espressioni dei grandi movimenti del pensiero e dell'inesauribile cammino di trasformazione dell'uomo, nella sua visione della psicoanalisi. Nell'analisi dell'*Orestea*, egli aveva compreso la tensione drammatizzata da Eschilo – culminante nella trasformazione delle Erinni, divinità della vendetta, in Eumenidi, le benevoli – non soltanto come rappresentazione delle trasformazioni storiche: del passaggio dalla legge del taglione alla convivenza nella *polis*; ma anche come superamento della contrapposizione cruenta tra matriarcato e patriarcato arcaici. Un superamento concepito non come vittoria egemonica del patriarcato, ma come uno dei passaggi dentro la tensione tra rottura e ricomposizione delle configurazioni, verso nuove sintesi di forze, altrimenti ste-

7. Rinvio alle riflessioni di Davide Lopez sul doppio, approfondite soprattutto in *La psicoanalisi della consapevolezza* (1997).

rili e distruttive di ciò che nasce e che racchiude in sé il futuro. Miti, religioni, arte, teatro e letteratura testimoniano quanto, da millenni, il procreare sia nucleo di potente intensità polisemica. Essi mostrano una persistente e consistente presenza dei tanti intrecci di significati relazionali, fin dalle origini. Nel confronto tra matriarcato e patriarcato, rimpalla una maternità imprigionata tra il partorire come potere sulla discendenza e il bisogno del “maschio [...] di appropriarsi, mediante la donna, di una funzione di cui non dispone” (Giacomini, 2009, p. 306). L’intensa e sconvolgente complessità soggettiva che le donne e gli uomini, ontogeneticamente, vivono nel confronto con i significati profondi della procreazione, è molto più che il riverbero di una densa dimensione filogenetica testimoniata da arte e letteratura, lungo i secoli. Essa si presenta come un precipitato, indistinto, di efficacia e dominio che si può ammantare di magia nonostante scienza e tecnica abbiano conquistato spazio al *mondo della notte*. Questo, imperscrutabilmente, irrompe a volte, rischiando di contaminare e inglobare anche scienza e tecnica. Le rappresentazioni della vulgata che conserva, nonostante tutto, la predilezione per le semplificazioni e le estremizzazioni tra attività e passività assolute, risentono dell’alone di onnipotenza che emana ancora dal significato profondo della creazione dal nulla.

Subire/creare

La figura di Prometeo rappresenta un essenziale passaggio tragico dall’assoluta dipendenza passiva dell’uomo dall’arbitrio onnipotente e punitivo, dall’irresponsabile capriccio divino (dai suoi impulsi, abusi, gelosie, ritorsioni, invidie, vendette), alla possibile appropriazione di strumenti di padronanza.

“Io l’osai. E liberai i mortali dall’essere dispersi nella morte. [...] Spensi nell’uomo la vista della morte. [...] Seminai la speranza che non vede. [...] Poi li feci partecipi del fuoco”. *E molte arti (dalla fiamma viva) i mortali impareranno* (pp. 91-92)⁸. Il Titano ha liberato l’uomo dal pensiero della morte – emblema dell’essere in balia di un’estrema potenza altra, di una natura inesorabilmente subita. Il dono del fuoco è possibilità di operare, creare: avvicina l’uomo agli dei. L’opera dell’uomo mitiga l’oppressione del subire inani. Il lavoro può offrire all’uomo l’emancipazione dalla passività, il conseguimento della padronanza, se ne sopporta e accoglie rischi e responsabilità. Può essere emancipazione dal subire, nonostante la morte – come nel “Sì!” nietzscheano⁹. *L'improbus*

8. Eschilo, *Prometeo incatenato*. Si veda anche Curi (2001).

9. Riflessioni di Cacciari sul discorso di Enea a Didone.

*labor*¹⁰, invece, è continua prova di mancanza, di povertà. Esso costringe nella negazione dell'angoscia della morte e mantiene inesorabilmente la soggezione ad essa. Anche le vicissitudini legate alla procreazione risentono di questo doppio registro e, in modo più diretto, coinvolgono la sfera del soprannaturale. Il mettere al mondo, come identificazione con il divino, trascina anche l'oscillazione verso la disidentificazione: verso l'impossibilità e l'incapacità, quando il significato del generare rimane profondamente assorbito nella sfera delle compensazioni narcisistiche – ancora un *improbus labor*, che deve riempire mancanze.

Franca aveva raggiunto tutti gli obiettivi formativi e professionali che si era proposta. Aveva deciso che era arrivato il momento di avere un figlio. Ma il concepimento non seguiva tempi e modi delle sue mete, tutte perseguiti con volontà e serietà determinate. I perduranti sentimenti depressivi causati da questo oltraggio alla sua volontà la indussero a cercare il trattamento. Scoprì di essere incinta quando ormai, insieme al marito, aveva esplicitamente accettato la loro vita, così com'era: non stavano più pensando ad avere un figlio. Il concepimento aveva perduto il significato di appagamento della volontà e del bisogno di avere e mostrare potenza – un successo tra gli altri. Si amavano e godevano della loro relazione, della loro quotidianità e degli interessi. Soltanto qualche tempo dopo la nascita del figlio si poté affacciare, in primo piano nella terapia, una sofferenza quasi bruciante, presente da sempre nella vita sessuale di Franca. Ella pativa come perdita di potere ogni disattenzione da parte del partner, quando questi non manifestava desiderio erotico con la costanza che lei riteneva adeguata. Non era interessata al godimento profondo, né le importava fare qualcosa per questo. Il marito doveva rassicurarla di provare un desiderio inalterabile. Come per il concepimento, ella doveva essere rassicurata del suo dominio sull'accadere. Anche le attenzioni del marito dovevano rispettare una tabella settimanale che non poteva tenere conto di stanchezze, malattie, gravi sconvolgimenti professionali e così via.

Invenzione di miti

Divinità e miti sono stati *inventati*¹¹ dagli uomini per rendere tollerabile – dare una causa e un'origine dominabili, una linearità causale a – l'in-

10. Virgilio nelle sue opere offre l'immagine negativa del lavoro, ancora connesso a *dolor*.

11. Invenzione, dalla radice di invenire (trovare), è creazione del nuovo – qualcosa che prima non c'era – in dialettica feconda con ciò che già c'era. Nel caso di miti e religioni, già c'era lo sgomento, il *thauma* e l'urgenza di dare senso.

sostenibile tragico subire, gli sconvolgimenti inspiegabili della natura, e non solo della natura. L'uomo, narrando, diviene creatore di significati e può attenuare, così, lo sgomento che accompagna il vivere nel mondo. Il pensiero degli antichi ci restituisce la drammatica gamma di articolazioni tragiche che feriscono e lacerano quando, ad essere inspiegabili, distruttivi, feroci, a volte contro natura, sono i comportamenti di altri uomini. Da un altro vertice di osservazione, proprio la creazione di narrazioni che costruiscono storie con capo e coda – offrono un'origine e quasi sempre una colpa e un colpevole – testimoniano la presenza in ogni epoca, *fin dalla fondazione del mondo*, di comportamenti e dinamiche capaci di stravolgere relazioni e convivenze nelle società e nelle famiglie, come vere e proprie catastrofi che reclamano conforto.

Una rilettura di alcuni miti, tragedie e saghe, sollecitata dal cospicuo volume curato da Saveria Chemotti (2009), arricchisce le riflessioni sulle implicazioni emotive coinvolte e sollecitate dall'esperienza della maternità. Medea, Lady Macbeth, Grimilde e altre figure della letteratura incarnano sfaccettature essenzialmente diverse e cruciali della dimensione del dominio e del potere, nella connessione con il generare, su cui sto riflettendo. L'analisi comparata di differenti elaborazioni drammaturgiche della figura tragica di Medea, svolta da Elena Adriani (2009), mostra articolati significati del potere come volontà di dominio su tutto quanto si pretende sottomettere al proprio arbitrio. Euripide, per primo (431 a.C.), *inventa*¹² il figlicidio volontario, premeditato. Il *Poema di Eumelo* del sec. VII a.C. racconta che “Medea, legittima regina di Corinto in quanto erede al trono per via matrilineare, avrebbe ucciso involontariamente i figli [...] nel tentativo di renderli immortali” (Adriani, 2009, p. 158). Essere immortali, avere una prole immortale evoca la sconfitta della potenza della morte: significa perpetuare, nella discendenza, diniego della morte e onnipotenza. Adriani mostra l'interazione delle differenti, soggettive, necessità/intenzioni drammaturgiche degli autori stessi, che narrano le peripezie di Medea, richiamando l'attenzione anche sul contesto storico che le ha viste nascere. Le molteplici, complesse, sfumature di un personaggio si compongono attraverso il caleidoscopio delle interazioni, delle percezioni e degli schemi relazionali drammatizzati tra le figure di un'opera. Creonte dipinge “l'eroina come l'immagine dell'inganno, del disegno occulto e perfido” (ivi, p. 171). *La visione di Giasone riporta l'uccisione dei reali alla vendetta per la gelosia erotica e sessuale, alla ferocia della barbara* (ivi, p. 166). Nel nome stesso di Medea si annidano le radici di una figura che condensa molti significati

12. Adriani sottolinea la novità – *l'invenzione*, appunto – inaudita dell'infanticidio volontario, creata da Euripide.

di un mondo di emozioni inammissibili. Per Euripide (nella connessione con la radice di *métis*) *ella è colei che sa: personificazione dell'intelligenza astuta, della sagacia sottile e spesso malevola* (ivi, p. 171). Nella sua elaborazione Seneca accentua le connessioni con *malum*, Medusa, Megera, *maenas*. Queste contiguità semantiche e drammaturgiche, che legano Medea a *monstrum*, condannano e allontanano Medea-mater. Ella è colei che ha meditato e perpetrato *il tremendo, l'inaudito, l'inosato*. Euripide mantiene l'immagine, persistente nei secoli, della straniera barbara, che sembra rispondere alla necessità di mantenere lontano da sé – proiettare nell'alterità del tutto estranea, non riconoscere come proprio – il male, il mostruoso. Ma, altri miti greci raccontano di donne di origine ellenica colpevoli di figlicidio (Procne), o infanticidio (Ino) – e, non solo donne: anche Atreo è protagonista di un analogo orrore. Ma, queste altre raffigurazioni del mostruoso possono apparire più contenibili in una catena lineare, per quanto feroce, di ritorsioni e vendette. Dal punto di vista delle ragioni storico-economico-sociali, come ha profondamente analizzato Marco Cavina¹³, l'attenzione per il benessere e la vita della prole è una conquista piuttosto recente. Avere una discendenza non è più preoccupazione riservata alle dinastie, impegnate a dare continuità al loro potere e al possesso grazie agli eredi. La cura, sottilmente, cresce nella misura in cui si acuisce l'angoscia della morte. Così, la procreazione diviene un modo *di accedere al mezzo diniego della morte, nella forma di immortalità biologica*¹⁴.

Medea stessa si rivolge al proprio *antroponimo*, usando la terza persona, quasi dialogasse con un'identificazione altra: la personificazione del male¹⁵. Come se irrompesse la necessità di dissociare la parte malvagia che il personaggio è chiamato a incarnare, condensare: anche Medea mette Medea fuori di sé, la rende oggetto altro. Il grumo di impulsi violenti e istantaneei che la domina, che ha sempre goduto soddisfazione, grazie ai poteri magici, le ha permesso il successo per ogni proposito, senza dilazione. Ella ha messo natura e divinità al servizio di ogni suo scopo immediato, senza tensione. I delitti commessi nella Colchide dalla giovane Medea apparivano mossi da capriccio

13. Cavina (2007). Si veda in particolare il capitolo *La patria potestà politicamente scorretta (Stato 'paterno', individualismo, puerocentrismo)*, pp. 251-300.

14. Bitbol (2017) considera la procreazione tra le forme di diniego della paura della morte.

15. “[...] spesso, quando siamo in conflitto fra affetti contrastanti, vediamo il meglio e seguiamo il peggio” (*Etica*, parte 3°, Scoglio): così Spinoza cita proprio il passo in cui Ovidio racconta l'attrazione fatale di Medea per il male (“Vedo il bene, l'aprovo, e seguo il male” – *Le metamorfosi*, Libro settimo, 20), per negare la libertà dell'uomo e mettere in evidenza il mondo di cause inconsapevoli che ci determinano.

privo di conflitto. Ma, di fronte all'inaudito, al figlicidio volontario, compare la tensione, l'oscillazione. In Euripide il conflitto interiore riguarda la scelta tra l'eroina umiliata¹⁶ che deve recuperare onore e rispetto – “Non dovevi oltraggiare le mie nozze e vivere felice ridendo di me” (in Adriani, 2009, p. 164) – e l'amore della madre. La paradosale tragica cura materna si preoccupa di non *abbandonare i figli, discendenti del sole, ad altre mani ben più nemiche delle sue*. Ella deve evitare loro le ritorsioni dei Corinzi. Nel *patto tra pari* (tra eroi, appunto), il tradimento di Giasone impone la vendetta – “se non dovrai ridere di me, il mio dolore è gioia” (in ivi, p. 164). Ma questo significa colpire tragicamente se stessa: “Anche se li uccidi, li hai amati, sventurata” (in ivi, p. 166). La drammaturgia senacana, come tutta la tradizione successiva a Euripide ritorna a rappresentare Medea come maga, moglie tradita e furiosa. Scompaiono i moventi connessi agli ideali eroici, viene mantenuta *l'invenzione* euripidea dell'infanticidio volontario. Seneca, oppone la madre alla moglie tradita, *preda di un potente furore*. Sarà quest'ultima identificazione a persistere. Risentimento, furore e ira ridanno a Medea la forza reintegrano il suo sentimento di potenza. Uccide i figli come *riscatto alle offese arrecate al proprio padre; per recuperare lo scettro, il fratello, il padre* – “mi è ridato il regno, mi è ridata la verginità che mi hai tolto” (in ivi, p. 181). Anouilh, nella sua elaborazione *Médée*, mostra un'eroina che non impreca contro il tradimento di Giasone, ma “gioisce: l'abbandono le permette di ritornare Medea, la principessa barbara e vergine” (Adriani, 2009, p. 192).

Potere della maternità

Giacomini riflette sulle tracce di un potere femminile legato alla maternità in “un'antica civiltà matriarcale protoslava – risalente ai tempi di Erodoto”, che manifestano la loro presenza nell'attuale cultura slava (Giacomini, 2009, p. 302). Negli studi etnologici¹⁷ si rileva la presenza “nella famiglia slava di un potere femminile esercitato in varie forme dalla donna, se e in quanto diviene madre” (ivi, p. 303). “È con la maternità [...] che la donna acquista quell'autorità che le viene riconosciuta dal marito, dai figli, dal gruppo sociale” (*ibid.*). Adriani osserva che la Medea di Seneca attribuisce all'aver partorito la propensione a una maggiore malvagità, *uno scatto di scelleratezza*, scrive Pasqualicchio (2009, pp. 216-217). Il parto, l'essere madre, avere figli appare uno spartiacque, non soltanto per il dominio, ma anche per l'accesso al delitto.

16. Adriani avvicina questo aspetto di Medea all'Aiace di Sofocle.

17. Studio di E. Gasparini in Giacomini (2009).

Come un cruciale oltrepassamento di limiti e confini connesso alla creazione dal nulla: dare la vita dà potere di vita e di morte: si può distruggere l'essere che si è creato. Per Medea, la possibilità della vendetta contro Giasone sta proprio *nell'avere figli*¹⁸.

Teresa – cognata di una mia paziente – aveva colto nelle premure del marito per il benessere e la crescita armoniosa dei figli il punto debole sul quale costruire dominio e strapotere su tutta la famiglia, anche su quella allargata. Aveva molto tempo e frecce al suo arco: casalinga, sempre a contatto con i figli, mentre il marito doveva lavorare molto per soddisfare le esorbitanti spese di un menage dilapidatorio. La spirale distruttiva fu soprattutto evidente di fronte alla malattia di un figlio. Teresa, con furore cieco si prodigava per far fallire le scelte terapeutiche che ‘rischiavano’ di avere successo. Doveva conservare il livello di malattia del figlio al punto ottimale che le consentisse mantenere la presa bizzosa sulla vita del marito e della famiglia.

La giovane Medea smembra il fratellino Absirto per rallentare il padre inseguitore e proteggere la fuga di Giasone. Induce le Peliadi a uccidere il padre per consentire all'eroe di riapprodare a Iolco. Questa Medea della Colchide, prodiga di magie, artifici e delitti per aiutare l'impresa di Giasone sembra riemergere nella figura di Lady Macbeth¹⁹, la quale, però, attacca la sua possibilità di essere madre, generatrice e nutrice. Ella *sacrifica la sua essenza femminile per ottenere l'accesso alla sfera del soprannaturale e procurare il potere al figlio-marito*. Chiede “di essere invasa dagli spiriti malvagi fino alle radici stesse della propria femminilità (e si pone) sotto l'egida di quel versante notturno e terribile del femminile” (Pasqualicchio, 2009, p. 205). La notizia delle profezie delle streghe dà immediatamente a Lady Macbeth una meta e rivela determinazione feroce nell'amore e nella dedizione per il marito, per il potere di costui. Si ha l'impressione che tutto sia già pronto e la profezia abbia soltanto dato scopo e forma a un progetto, non cosciente, ma già presente: l'aveva mostrato come possibile, reso attuabile, grazie al grottesco vaticinio.

La fascinazione per la ferocia, quasi virile della moglie imprigiona le qualità del *guerriero Macbeth fedele suddito che combatte come un leone*,

18. Goethe nel *Faust* riprende da una scena (XX) della vita di Marcello (Plutarco) le notizie sul culto di divinità femminili chiamate Madri che apparivano a Enguiu, città molto piccola dove vi era il loro tempio fondato dai Cretesi. Plutarco racconta che Nicia “lacerandosi la toga corse [...] gridando di essere invasato dalle Madri”.

19. Come scrive Pasqualicchio (2009, p. 209, nota 14), alcuni cruciali elementi della figura shakespeariana di Lady Macbeth sembrano derivare da, ed essere stati plasmati sulla base di una traduzione non del tutto fedele della Medea di Seneca.

senza temere la morte, per il suo re (ivi, p. 216). “Macbeth si ‘femminilizza’ rincorrendo il modello della madre terribile”. *La consapevolezza di non poterne mai raggiungere la malvagità* sembra trasformarlo in “un uomo pavido e femmineo” (ivi, pp. 216-217). Egli è attratto e sedotto dall’illusione della potenza soprannaturale che i demoni femminili sembrano promettere. Scribe Pasqualicchio (ivi, p. 217): “Ma nessun maschio può conoscere in sé questa dimensione assoluta del male, questa oltranza che non può generarsi altro che nel versante tenebroso della femminilità”.

Queste figure femminili (madri e non) non *allontanano* l’uomo (figlio, marito e così via) *dal loro ‘seno materno’* – non smettono di nutrire la fantasia di onnipotenza, affinché egli possa riconoscere, sperimentare e costruire la propria potenza. Significherebbe emanciparlo. Esse devono, invece, “trasmettergli quel male di cui il fiele è elemento (e alimento) simbolico” (ivi, p. 218). Fiele è, secondo le mie riflessioni, la brama di potere, di onnipotenza che è chiamata a compensare la perdita dell’inattingibile originaria relazione di magica totalità²⁰. È l’inganno del potere, fine a se stesso, che prolunga la dipendenza, avvelena e imprigiona²¹.

Potere e malvagità

Le articolate e perverse dinamiche tra costruzione dell’ideale e *sé lucifero*, come concepite da Davide Lopez, possono aiutare a comprendere perché il potere assuma connotazioni negative, a volte malvagie. La tensione costruttiva nel confronto con il modello implica temere e rischiare il fallimento. Meglio distruggere prima, senza dover dimostrare di essere all’altezza: si è attivi e non ci si espone all’imprevedibile. La distruzione è la scorciatoia lucifera per sentirsi potenti. Ci si illude di avere eliminato l’ideale e di evitare ogni tensione. Di fatto, si vive sempre sotto scacco di un idolo di onnipotenza plasmato soggettivamente che si insinua in ogni dimensione della vita e scruta in modo intrusivamente ipercritico²². Al fondo dei conflitti di potere vi è la fan-

20. Ho riflettuto sulle diverse rappresentazioni della potenza e differenti modi in cui si depositano negli interstizi della costruzione epigenetica dell’identità, come peripezia che inizia dall’originaria *relazione estatica* con la madre.

21. Rinvio alle riflessioni di Freud sulle Grandi Madri, in *Totem e tabù* (1912-1913) e sul rapporto madre-figlia in *Sessualità femminile* (1931). E all’opera di Bacofen *Il matriarcato*. Adriani (2009, p. 207) racconta di arcaici terribili demoni femminili presenti in molte culture – l’ebraica Lilith, il demone femminile sumero Lamme, l’accadico Lamashtu.

22. Nelle riflessioni sulla depressione (Lopez, Zorzi Meneguzzo, 2003, in particolare) ab-

tasia dell'unica potenza che si può conquistare espropriando chi sembri possederla. Appropriazione ed espropriazione passano attraverso la distruzione o il furto di quell'unico imperdibile bene. La connessione tra onnipotenza e malvagità sembra plasmare un sorprendente legame tra madri e uomini: appare come evocazione di una dimensione arcaica, primigenia, inafferrabile che attrae inesorabilmente.

Le figure di Lady Macbeth e Grimilde illuminano un aspetto della maternità. Secondo Dusinberre, Lady Macbeth tenta con l'accesso al soprannaturale/notturno di pervertire la potenza della maternità, ma crolla, perché persiste in lei il "radicamento nel modello di moglie e di madre" (Pasqualicchio, 2009, p. 218). Ella non persegue il potere per se stessa, ma agisce – 'maternamente' – per il potere del marito e ciò la rende fragile. La regina Grimilde della saga dei Nibelunghi, come Medea, è maga e *madre di inganni*, manipolatrice. Ella scatena, e si serve delle rivalità tra gli eroi maschi, progetta con determinazione lineare di impossessarsi di oro e potere. Ogni altro individuo – a cominciare da figli e figlia – è soltanto strumento. Come abbiamo visto nel caso di Teresa, ogni cosa, avvenimenti, corpi (anche il proprio corpo, le proprie malattie, come nell'isterico), viene usato in modo strumentale, anche con drammatizzazioni melodrammatiche. Si avverte al fondo un senso di non verità. Brenman (1985, p. 219) scrive: "L'isterico conosce molti modi di usare l'oggetto per negare la realtà psichica. In particolare, si avvale della persuasione e ostenta prove per negare la verità". Ogni parola e gesto sono volti a creare e a rafforzare la presa e il dominio eugenonico sull'ambiente. Quando una di queste madri si mette al servizio, quasi con eccessiva sottomissione, del potere del marito, o di un figlio (o chi per essi), è soltanto perché questi può garantire – o preparare – il suo dominio di sposa-madre. Questa determinazione è graniticamente inscalfibile: non abdica mai. Come osserva Brenman (ivi, p. 222): "si finge di essere amabili e amichevoli *non* per acquisire una relazione d'affetto, ma per essere il falso adorato oggetto di amore e trionfare sugli oggetti amorevoli".

Inseparabile coppia

Paola Mura²³ offre lo spunto per riflettere su una particolare connessione che rende tenace il legame dei maschi con la madre. L'analisi di un passo del *Carme di Ildebrando* mette in luce un aspetto importante della

biamo messo in evidenza le connessioni tra ideale perfezionistico, grandioso e l'azionè del *sé luciferino*.

23. Mura (2009), in Chemotti (2009, pp. 15-29).

vita relazionale familiare. Mura scrive: “sale la tensione e fallisce il tentativo del padre di farsi riconoscere dal figlio”. Il figlio “aggiunge che il guerriero [Ildebrando, il padre – N.d.A.] lasciò in patria (ancora) piccolo, nella casa della sposa, un figlio bambino” [...] “privo di eredità” (Mura, 2009, p. 18): “nel cono di luce c’è la figura di una giovane madre con un bambino piccolo, abbandonati” (ivi, p. 19). È un nodo cruciale nelle complesse vicissitudini dello sviluppo dell’individuo, attivo in gradi differenti negli uomini di fronte alla ripresentazione dell’antica coppia madre / figlio²⁴. Divengono paladini dell’arcaica rappresentazione della benefica magia, subliminalmente sperimentata nella relazione originaria con la madre. Come se potessero rendere perdurante una dimensione da cui, fisiologicamente e inevitabilmente, si sono allontanati – a cui hanno dovuto rinunciare – ma che non smette di sedurre e attrarre, irresistibilmente e implacabilmente²⁵. L’immagine di padre depositata nell’intimità catalizza le colpe. Da un lato, si accusa il padre di non essere stato in grado di garantire perduranza (eterna) a quella dimensione di ineffabile totale, magica armonia. Da questo vertice, il padre è il terzo con funzione ancillare – protezione e sostegno esterno – estraniato, come San Giuseppe in molte raffigurazioni della Sacra Famiglia, lontano e separato (se presente) da rocce e colonne rispetto al nucleo madre-figlio. Anche per questo il maschio non può sentirsi all’altezza della fantasia delle potenza incarnata dal (proiettata sul) femminile fallico. Nella condizione di figlio, egli ha distrutto, accusandolo e condannandolo, il modello di identificazione (padre / marito della madre) e, in collusione con la madre, lo ha allontanato ed estraniato²⁶. Dall’altro lato, l’ingresso nell’area relazionale della coppia originaria, rende il padre colpevole di avere alterato e frantumato l’estasi magica²⁷. Ancora una volta, nella posizione di figlio può accusare il padre.

Ritengo utile osservare la complessa dimensione della rivalità, quando in gioco c’è la relazione con una *Grande Madre* – incarnazione della “madre terribile”, ma anche, paradossalmente, della povera madre senza mezzi che non può fare fronte alle necessità di accudimento della prole. Come abbiamo visto, la rivalità con il padre viene in qualche modo ‘archiviata’ attraverso la colpevolizzazione, la condanna e

24. Tale evocazione può essere mossa dalla propria madre, dalla moglie, ma anche da una donna estranea.

25. Si vedano riflessioni sulla *relazione estatica* e sulle connessioni con la *volontà di potenza*, in particolare in Zorzi Meneguzzo (2013).

26. Concezione che Davide Lopez ha sviluppato in molti suoi scritti. Si veda anche Lopez, Zorzi Meneguzzo (1989).

27. Rinvio alle concezioni di Winnicott (1971, 1989) sull’ambivalenza e sull’importante distinzione tra “ricerca di soddisfazione” e “ricerca di oggetto”.

l’espulsione. La rivalità tra i fratelli si risolve nelle attenzioni succubi verso la madre, la quale sarà molto più potente e capace di allargare la sua egemonia, nella misura in cui saprà adeguatamente ingannare ognuno dei maschi-figli-fratelli. Tutti la serviranno fedelmente dato che non potrebbero andare oltre la l’apparenza, l’intermittenza e la verosimiglianza della posizione di titolare del privilegio. Del resto, tutti temono di trovarsi veramente nella condizione di primo sostegno – assimilato alla funzione di padre – accanto alla Grande Madre, unico a doversi mostrare all’altezza delle sue attese (di Grimilde e di Gonerill, per esempio). Meglio non essere soli nel ruolo di protettore. Nella spartizione della funzione di appoggio è, invece, sufficiente che ognuno possa mostrarsi come il prediletto sostegno, essenziale, per brevissimi interludi; ciascuno, in modo intermittente potrà magnanimamente offrire aiuto al fratello, momentaneamente ‘soccombente’, impegnato nella stessa impresa di rendere ancora più grande la madre. L’evocazione dell’arcaica coppia madre-figlio (mai sufficientemente protetta e sostenuta dal marito-padre) spesso induce gli uomini a tradire la propria famiglia, quella che essi hanno formato: tradiscono moglie e figli.

Mimesi e dominio

La dimensione della maternità potente – ontogeneticamente e filogeneticamente originaria – è presente nelle fantasie delle donne, e non solo delle donne, come possiamo cogliere nelle riflessioni degli autori, fin qui considerati. Essa è depositata *in tutte e in tutti, appartiene alle vicissitudini di tutte e tutti* (Tommasi, 2009, p. 268)²⁸. Molte delle depressioni *post-partum* affondano le loro radici nelle illusioni narcisistiche compensatorie, che vengono nutritte e covate per nove mesi. L’intensità delle trasformazioni, tra corpo e mente, favoriscono il ritiro assorto dentro gli scompaginamenti. Saranno possibili nuovi assetti, ma anche nuovi irrigidimenti: riemersioni di vecchie diadi, di arcaici riverberi. La gravidanza, pur così potentemente prega di emozioni, è un lungo periodo sospeso tra ciò che c’era e ciò che verrà. Anche per questo, la condizione complessiva assume la forma dell’assorbimento del nascituro nell’area narcisistica della madre: una sorta di raddoppiamento che deve compensare il prolungato senso di destabilizzazione. Il dopo parto, perciò, è anche esperienza di svuotamento e disinganno²⁹, sempre più difficile da sopportare in una società che freneticamente persegue e sembra

28. Tommasi (2009), in Chemotti (2009).

29. Molta letteratura è dedicata al *bambino immaginario e fantastico*: un essere che viene al mondo già sovraccarico della vita degli altri.

proporre l'appagamento istantaneo, senza poter disporre della magia e degli incantesimi di Medea. Il concepimento e il diventare madre coinvolgono le identificazioni del nascituro e il confronto mimetico all'interno del gruppo matriarcale (con madre, sorelle, amiche e così via) che scardinano molte rappresentazioni della vita familiare³⁰.

Quando, cinque anni fa, fu portato in supervisione per la prima volta il suo caso, Rita era alla terza interruzione volontaria di gravidanza. Ultimogenita di quattro figlie, come tutte, lavorava nello studio di architettura del padre. Livello culturale e professionale stridevano con questi comportamenti. Rita aveva tutti gli strumenti per non dover ricorrere a questo mezzo estremo di 'gestione' della sua fertilità. Con la terapeuta, riflettei sul significato dei concepimenti. Fino a quel punto, era come se Rita avesse identificato ogni feto con una delle sorelle maggiori, con le quali viveva aspri contrasti, non solo nella collaborazione professionale. Nonostante tutte le figlie avessero conseguito le possibilità di vivere autonomamente – sposate o fidanzate –, continuavano a essere molto presenti in famiglia; apparentemente, più per non mollare il controllo sulla spartizione di attenzioni e sostegno da parte dei genitori che per profondi legami affettivi o incapacità di vita autonoma. Soltanto una di loro aveva un figlio.

Come se Rita, ad ogni aborto, avesse, simbolicamente, 'eliminato' una delle sorelle nate prima di lei, laureate prima e che, prima di lei, avevano iniziato a lavorare nello studio del padre. La paziente spesso riferiva il suo fastidio per gli atteggiamenti espropriativi delle sorelle. Lei si sentiva molto responsabile per le prospettive della loro 'impresa familiare'. Si accorgeva che il padre le riconosceva competenze e una maggiore affidabilità; però egli non era in grado di distinguere adeguatamente e fermare i comportamenti dilapidatori di almeno due delle figlie. Al quadro delle identificazioni e dei significati delle gravidanze si aggiunsero nuovi, cruciali, elementi nel momento in cui Rita, che aveva iniziato una relazione con un uomo affidabile e amorevole, rimase nuovamente incinta e decise di portare avanti la gravidanza. Certamente, la decisione era anche frutto del lavoro terapeutico, fin lì svolto. Significato emotivo molto rilevante, nella catena dei concepimenti, era che quel nascituro rappresentava la paziente stessa. Al quinto mese Rita ebbe un brutto incidente d'auto. Nel concorso di colpa, prevaleva la sua responsabilità: non ricordava nulla della dinamica. Fortunatamente, i danni furono circoscritti alle auto coinvolte. Rita

30. In modo più sistematico ho approfondito questi temi in *Narcisismo e amore* (2005); si vedi anche art. cit. 2007, 2011.

e il nascituro non riportarono conseguenze. Avevo pensato alle peripezie di Medea: all'ombra di Absirto che esige il sacrificio dei suoi figli. La maga barbara deve pacificare il fratellino offrendogli il sangue che lei ha generato. La paziente aveva dovuto mettere a repentaglio la salute sua e del nascituro per tacitare le precedenti soppressioni. Da un altro punto di vista, colei che sarebbe nata (ancora una femmina) si trovava nella condizione di ambiguità, nella costellazione delle identificazioni. Incarnava Rita stessa, ma sarebbe stata, anche una nuova rivale a cui contendere spazio e attenzioni e da cui temere il ritorno persecutorio del proprio vecchio ruolo³¹. Dietro la prima lettura – nel solco della comparazione e dei conflitti orizzontali, tra sorelle – faceva capolino il fondamentale confronto verticale e mimetico con la madre, e con le sue interdizioni. La madre, casalinga aveva sempre svolto una funzione di potere nel determinare le vicende familiari e anche le scelte all'interno dello studio. Rita lamentava predilezioni regressive da parte della madre che avevano danneggiato le prospettive di affermazione e progresso dell'équipe di progettazione. Rappresentava agli occhi della paziente la femmina potente capace di dominare pervasivamente un padre acriticamente succube. Le quattro maternità e l'uso dei favoritismi idiosincratici erano le strategie che consentivano alla madre di rafforzare, consolidare la propria posizione di 'femmina alfa' all'interno del branco matriarcale. Era come se Rita avesse voluto sfidare, competere con tale figura: anche lei era stata capace di quattro concepimenti. Da questo vertice di osservazione, gli aborti rappresentavano, da un lato, la sottomissione alle interdizioni della madre che punisce chi osa sfidare la sua potenza: Rita aveva dovuto sacrificare i suoi figli sull'altare della grande madre. Ma vi poteva essere un'ulteriore ragione. Nell'intimità di tali scelte – nessuno in famiglia aveva saputo niente delle sue vicende – Rita poteva rassicurarsi di essere all'altezza della potenza generativa della madre, senza doversi occupare anche dell'allevamento della prole, riconoscendo, implicitamente, anche il peso delle cure che la madre aveva dovuto sopportare. Forse, Rita non si sentiva ancora sufficientemente all'altezza dell'efficienza manipolativa della madre: sopportare la fatica delle cure dei figli per allargare il dominio sulla famiglia.

Un'oscura potenza

L'"oscuro materno", tra fantasia ed evocazione di totalità e appagamento, di magica onnipotenza, chiama e attrae, in un circolo, nell'im-

31. Riflessioni già affrontate negli scritti citati.

perscrutabile fascinazione per un potere arcaico e inafferrabile³². Più si soggiace all’attrazione, più appare potente l’oggetto che attrae, proprio in virtù del soggiacere dell’affascinato stesso. Nell’analisi sulle forme della madre nell’opera di Margherite Duras, Tommasi (2009, pp. 266-267) cita: “Proprio per via dell’infanzia che abbiamo attraversata, per via di quell’instancabile scrutare profondità vertiginose che si opera sulla propria madre’. Abbiamo intravisto il divino nell’ombra della madre, nelle ‘profondità vertiginose’”. Connetto le abissali attrazioni dell’”oscuro materno” all’ostinato bisogno di dare ragione al perturbante che irrompe nella magica armonia originaria, quando l’infante si accorge dello sguardo della madre: l’acqua placida, elemento confortevole sicuro, diviene altro estraneo; solo per questo accorgersi, diviene inspiegabile tempesta. Nelle oscillazioni tra verticalità e orizzontalità, tra edipo, intersoggettività e teorie del trauma, appare più facile incolpare un trauma incancellabile o l’invasione di campo da parte del padre, e rifuggire nell’orizzontalità fraterna – che spesso odora di matriarcato arcaico. Vengono trascurati e negati gli sconvolgimenti naturalmente occorrenti quando l’infante ‘vede’ l’increspatura nello sguardo della madre; proprio e semplicemente, l’accorgersi dello sguardo, come conseguenza della maturazione neuropsicologica. Volto e sguardo non possono più essere inglobati nella magica, armonica dimensione simbiotica, quasi amniotica. È un passaggio sconvolgente – come sosteneva Lopez – che rimane, però nella sfera dell’inspiegabile, impensabile, senza ragione³³. Da questo punto di vista, trauma o edipo aiutano ad offrire corpo e fatti a una dimensione altrimenti insostenibile: offrono una causa esterna, oggettiva, non viene sconquassato il legame originario – e l’immagine di totale armonia – della coppia, anzi, esso può risultare rafforzato, consolidando e ingarbugliando ancora di più la complessa matassa pre-edipica.

Duras, parlando delle differenti figure di madre nelle sue opere, considera come esse siano “*la stessa madre. La nostra. La vostra. La mia anche*”. Aggiunge Tommasi (pp. 268-269): “Qualsiasi sia la nostra esperienza di relazione con la madre”. Perché *la meravigliosa calamità* (così Duras chiama l’amore materno) *ha a che fare con* “Un oscuro che c’è sempre, anche contro le migliori intenzioni di qualsiasi madre” (ivi,

32. Si vedano le intense, articolate e profonde riflessioni di Silvia Vegetti Finzi, *Goethe e Freud. Forme di un immaginario condiviso*: un’accurata analisi delle radici mitico-religiose degli imperscrutabili intrecci che rinviano a originarie peripezie che testimoniano tracce ancora attive nella vita di donne e uomini. Si veda anche *L’ospite più atteso* (Vegetti Finzi, 2017).

33. È una concezione che Davide Lopez ha sviluppato nei suoi scritti. Si veda anche Lopez, Zorzi Meneguzzo (1989).

p. 270). L’“oscuro materno” appartiene all’umano – femminile e maschile –, alla vita di ciascuno, indipendentemente dalle vicissitudini reali, storiche, fattuali, oggettive. È il magico onnipotente matriarcale depositato, filogeneticamente e ontogeneticamente, che come seme può – e non – germogliare, allignare, infestare. In ogni caso, esso mostra, imperscrutabilmente, la sua presenza nelle collusioni che appaiono a volte, irrisolvibili che svelano la qualità soggettiva del rapporto con il potere e il dominio. Si tratta della singolare costruzione epigenetica di ciascuno, rispetto a questo fondamentale nucleo agente della persona. Esso si manifesta e viene risvegliato in particolari condizioni relazionali, a volte acute; a volte come sotterranee idiosincrasie. Vi sono viraggi, solo apparentemente inspiegabili. Spesso sono dovuti alla assunzione su di sé di un ruolo che, fino ad un certo momento, è stato in apparenza favorito – masochisticamente – in qualche oggetto della realtà³⁴.

Conclusioni

Le riflessioni di Mura (2009, p. 21) mostrano come brama e idolizzazione del possesso, in quanto potere e dominio, immobilizzino nella reiterazione e nella catena di delitti. “Fafnir uccide il padre, si impossessa dell’oro e si trasforma in drago, mettendosi alla guardia del tesoro”. Deve difendere il suo possesso, il suo potere e non può muoversi di lì, dove verrà ucciso da Sigurdr; che sarà a sua volta ucciso. La sterilità, l’assenza di discendenza per Macbeth assume il significato della “maledizione incombente sul regno” (Pasqualicchio, 2009, p. 211). È il grottesco, tragico, paradosso: la maternità ripudiata e sacrificata dalla Lady per assurgere al soprannaturale e procurare al marito-figlio il potere “tinge di inanità e insensatezza ogni lotta per la conquista del potere” (ivi, p. 212). Una sorta di spirale delle impossibilità. Come il possesso dell’oro del Reno immobilizza costringe a vegliare, difendere contro i possibili espropriatori. Il potere conquistato con il delitto, espropriandolo, *estirpa il futuro*. “Così, Macbeth, ammirato della feroce determinazione della moglie” conferma “egli stesso la propria scarsa virilità” (ivi, p. 215): sceglie la fascinazione che castra le sue qualità di guerriero valoroso e le prospettive della discendenza per il regno. Possesso e potere insteriliscono, rinsecchiscono le potenzialità: ancorano a qualcosa fuori di sé e, soprattutto, ostacolano l’impegno verso fatiche, qualità e prospettive della persona, verso ciò che veramente vale.

34. Rinvio alle concezioni di Davide Lopez sulla *collusione narcisismo-masochismo* e sul *gioco dei doppi ruoli*, costantemente presenti nei suoi e nei nostri scritti.

Giacomini scrive che *la posta in gioco* tra appropriazione ed espropriazione della maternità – nel conflitto tra matriarcato e patriarcato – è essenzialmente *il potere*. “L’identità femminile [...] appare interamente assorbita e risolta nella funzione materna” (Giacomini, 2009, p. 307). Vi sono donne che avvertono “l’esigenza di costruirsi un’identità differente, libera insieme dalla legge del padre e da quella della madre”, si riappropriano di “un’identità plurivoca e aperta anche alle proprie contraddizioni e alterità” (ivi, p. 308). La prospettiva non sta nella sottomissione alle leggi – della madre, del padre o dell’orda dei fratelli. Ognuna di essa immobilizza nella reiterazione, nei rovesciamenti, nelle false emancipazioni. Nulla si muove veramente. Vi sono soltanto appropriazione ed espropriazione, più o meno violente, come nelle vicissitudini arcaiche del parricidio primigenio e della catena dei fratricidi³⁵. Si tratta di assumere su di sé – *per sé* – l’impegno di trasformare il modello. Enea, in fuga da Troia, porta con sé il padre – il modello –, ma per portarlo altrove³⁶. Perché è indispensabile trasformare il modello che le vicissitudini relazionali hanno depositato dentro la persona. È il passaggio che consente di andare oltre le antiche sterili lotte tra matriarcato e patriarcato, tra padri e figli, tra madri e figlie, tra fratelli, tra sorelle. Il futuro sta nel rinunciare a soggiornare, in lutto, presso le antiche mura della città distrutta: riconoscersi persone capaci di indugiare nella destabilizzazione del presente in cammino.

L’uomo ha *inventato* miti, religioni – divinità – per dar conto e sostenere il faticoso, spesso disperante, subire. Vi è un momento cruciale nell’*Eneide*: gli dei, finalmente sazi della carneficina, tacciono. Non intervengono più. I due guerrieri sono uno di fronte all’altro, soli; si confrontano nello scontro estremo, tragico. In quel momento non sono uomini succubi e irresponsabili: è in gioco la vita e la morte, propria e dell’altro³⁷. Il conflitto non è trasferito sugli dei, in lotta tra loro e concentrati nelle loro beghe. Virgilio mette in scena il tragico travaglio di Enea: dovrà uccidere *per sé*, per la promessa che lui ha fatto. Piangerà per questa decisione, soltanto sua. Non ci sarà un dio che lo avrà costretto a obbedire, a vendicare – come Oreste. Non potrà affermare, come Edipo, che nulla nella lunga catena di sventure che hanno perseguitato lui e la sua stirpe è stato da lui scelto. La necessità / possibilità della trasformazione dei modelli passa attraverso l’essenziale riconoscimento di essere protagonisti, capaci di decisione. Capaci di indu-

35. Come ha mostrato la profonda riflessione di Davide Lopez (2011). Si veda anche L. Zorzi Meneguzzo (2011), “Il pasto totemico sulla strada del Maestro”, *gli argonauti*, XXXIII, 130: 265-271.

36. Commento di Cacciari all’*Eneide*.

37. *Spes sibi quisque*, scrive Virgilio (*Eneide*, XI, 309): “Ognuno sia speranza a se stesso”.

giare, per esempio, accanto alla terribile meraviglia della procreazione, senza cedere alle sirene delle compensazioni onnipotenti. Riuscendo ad ascoltare le voci di dolore e fatica che misteriosamente testimoniano un impensato, inesauribile, creare.

Bibliografia

- Adriani E. (2009), *Medea in scena: mater o monstrum*. In: S. Chemotti, *Madre de-genere. La maternità tra scelta, desiderio e destino*. Il poligrafico, Padova.
- Bitbol M. (2017), Paura della morte ed esperienza del futuro. *Quaderni de gli argonauti* XVII, 33: 17-24.
- Brenman E. (1985), *Isteria*. In: F. Scalzone, G. Zontini (a cura di), *Perché l'isteria*. Liguori, Napoli 1999.
- Cavina M. (2007), *Il padre spodestato*. Laterza, Roma-Bari.
- Chemotti S. (2009), *Madre de-genere. La maternità tra scelta, desiderio e destino*. Il poligrafico, Padova.
- Curi U. (2001), Imparare a morire. In: U. Curi (a cura di), *Il volto della Gorgone – La morte e i suoi significati*. Bruno Mondadori, Milano.
- Eschilo (1970), Prometeo incatenato. In: *Il teatro greco*. Sansoni, Firenze.
- Freud (1912-1913), Totem e Tabù. *OSF*, vol. 7.
- Freud (1931), Sessualità femminile. *OSF*, vol. 11.
- Giacomini B. (2009), Destini personali: essere madri alla fine del patriarcato. In: S. Chemotti, *Madre de-genere. La maternità tra scelta, desiderio e destino*. Il poligrafico, Padova, pp. 299-312.
- Giacomini B. (2017), Amicizia: una fratellanza di altro genere. *gli argonauti* XXXIX, 155 (in corso di pubblicazione).
- Girard R. (1990), *Shakespeare. Il teatro dell'invidia*. Trad. it. Adelphi, Milano 1998.
- Jacobs T. J. (2017), Sulla speranza in analisi e per l'analisi. *gli argonauti* XXXIX, 152: 5-24.
- Lopez D. (1997), *La psicoanalisi della consapevolezza*. ESI, Napoli.
- Lopez D. (2011), *La strada dei Maestri*. Angelo Colla, Costabissara-Vicenza.
- Lopez D., Zorzi Meneguzzo L. (1989), Dal carattere alla persona. In: A. A. Semi (a cura di), *Trattato di Psicoanalisi*. Raffaello Cortina, Milano.
- Lopez D., Zorzi Meneguzzo L. (2003), *Terapia psicoanalitica della malattie depressive*. Raffaello Cortina, Milano.

- Lopez D., Zorzi Meneguzzo (2005), *Narcisismo e amore*. Angelo Colla, Costabissara-Vicenza.
- Mura P. (2009), Aspetti del “materno” nella letteratura germanica antica. In: S. Chemotti, *Madre de-genere. La maternità tra scelta, desiderio e destino*. Il poligrafico, Padova, pp. 15-29.
- Pasqualicchio N. (2009), Il latte e il fiele. Madre Macbeth e suoi figli. In: S. Chemotti, *Madre de-genere. La maternità tra scelta, desiderio e destino*. Il poligrafico, Padova, pp. 201-219.
- Plutarco (1974), *Le vite parallele*. Vol. primo / tomo I, Sansoni, Firenze.
- Scalzone F., Zontini G. (a cura di) (1999), *Perché l'isteria*. Liguori, Napoli.
- Testoni I. (2017), L'abiezione di Desdemona. Omnicrazia e spaccio della natura trionfante. *Quaderni de gli argonauti* XVII 33: 25-36.
- Tommasi W. (2009), L'ombra della madre. In: S. Chemotti, *Madre de-genere. La maternità tra scelta, desiderio e destino*. Il poligrafico, Padova.
- Vegetti Finzi S. (2017), *L'ospite più atteso*. Einaudi, Torino.
- Winnicott D. W. (1971), *Gioco e realtà*. Trad. it. Armando, Roma 1974.
- Winnicott D. W. (1988), *Sulla natura umana*. Trad. it. Raffaello Cortina, Milano 1989.
- Zorzi Meneguzzo L. (2007), L'isteria, il ritorno. *gli argonauti* XXIX, 114: 203-236.
- Zorzi Meneguzzo L. (2011a), Redimere gli spettri. Dissociazione e doppi ruoli. *Quaderni de gli argonauti* XI, 22: 31-44.
- Zorzi Meneguzzo L. (2013), Complesso fraterno e complessità. Una riflessione dal punto di vista della volontà di potenza e del desiderio mimetico. *gli argonauti* XXXV, 136: 15-34.

Loretta Zorzi Meneguzzo
loretta.zorzi@gmail.com

Riflessioni sugli argomenti trattati in questo numero possono essere inviate
all'indirizzo: argonauti.it/forum